



Dopo l'abbuffata natalizia una nuova ondata di film arriva nelle sale. Molti gli italiani (Ferreri, Bellocchio, Tognazzi vincitori a Berlino) e come sempre gli americani. Nel mazzo due curiosità dalla Spagna e dalla Finlandia

# Carmela andò alla guerra

Il triplice alloro berlinese si tradurrà in successo di pubblico? Per ora è approdato nei nostri cinema solo *La casa del sorriso* di Marco Ferreri, poche sale (a Roma è solo all'Holiday) in tutto il territorio nazionale. La settimana prossima toccherà a *Ultra* di Ricky Tognazzi e alla *Condanna* di Marco Bellocchio, che probabilmente, non parlando di vecchi ma di calcio e sesso, piaceranno di più. Abbiamo ancora nelle orecchie le parole pronunciate da Ferreri la sera della vittoria: «Andate a vederlo, è uscito nei cinema anche se non lo sa nessuno». Che era come dire: grazie tante per l'Osso d'oro, ma che ne faccio se il film non fa una lira? Un problema non da poco per il cinema italiano. Per un *Ragazzi fuori* o una *Stazione* che diventano dei fortunati casi commerciali, ce ne sono tanti che restano sugli schermi giusto lo spazio di un mattino: o il becchi al volo, si pensi a *Matilda*, a *Tracce di vita amorosa*, o i perdi per sempre.

Ma serve prendersela con gli americani? Se i ragazzini fanno la fila la domenica pomeriggio per *Highlander II* è abbastanza inutile dare la colpa all'esercizio, che ha certo molte colpe in Italia, ma fa ovviamente i propri interessi quando imbrocca un film che incassa. Non è un caso che *Paprika* di Tinto Brass resisteva, solo nella capitale, in ben cinque cinema: è brutto, stracchiato, la critica l'ha massacrato, ma le grazie procaci della ventiduenne Debora Caprioglio e lo scandaletto sulle case chiuse gli hanno garantito

MICHELE ANSELMI

**Ay, Carmela!**  
Regia: Carlos Saura. Sceneggiatura: Rafael Azcona. Interpreti: Carmen Maura, Andres Pajares, Maurizio De Raza, Gabino Diego. Italia-Spagna, 1990.

«Che pasticcio hanno fatto col doppiaggio i distributori italiani! Non era facile, d'accordo, ed è pur vero che gli esecutori non vogliono i film coi sottotitoli, ma così com'è *Ay, Carmela!* perde molto rispetto alla versione originale. Ovviamente i due protagonisti, Carmen Maura e Andres Pajares, parlano in italiano, ma non si capisce allora perché Maurizio (Armando) De Raza debba esprimersi nel suo fantastico spagnolo e sentirsi rispondere nella nostra lingua. Con un curioso effetto-strania-

mento. Peccato, perché *Ay, Carmela!* mostra un Saura inedito, meno cupo e metalorico del solito, che fa i conti con uno dei periodi più atroci della Spagna, narrando la triste balata di due «antieroi» storiati dalla Storia. Siamo dalle parti del vecchio *Polvere di stelle* con la coppia Alberto Sordi-Monica Vitti, in una miscela di commedia e tragedia intonata alla sgangherata esistenza delle piccole compagnie di varietà in tempo di guerra.

Spagna, 1938. Tomando a Valencia dopo una miseranda tournée nei territori ancora in mano ai repubblicani, Carmela, Paulino e Gustavete (il chitarrista muto che li accompagna) incappano nell'esercito fascista. Sarebbero da fucilare, e infatti vengono internati in una prigione dove i «rossi» sono eliminati a gruppi di cin-

que, ma un tenente italiano con la passione del teatro li tira fuori dai guai. Sta preparando uno spettacolo per i comandi franchisti, chi meglio del loro «variété sopralfino», con qualche ritocco patriottico ai testi, può fare alla bisogna?

Tema classico. Travolti dalla fame («Se i fascisti mangiano così tutti i giorni la guerra l'abbiamo già persa») e dalla paura, Carmela e Paulino accettano l'ingaggio. Repubblicani e franchisti, per loro, «pari sono», almeno fino a quando non si accorgono che lo spettacolo è un'ignobile presa in giro della Repubblica orchestrata per umiliare un gruppo di partigiani polacchi condannati a morte. Per Paulino non è un problema, ma Carmela, che è donna d'onore, al momento opportuno...

Finisce male. *Ay, Carmela!*, in un estremo atto d'eroismo che forse ha poco a che fare con la politica ma molto con la

moralità. Un «messaggio» che Saura, complice lo sceneggiatore Rafael Azcona (vecchio sodale di Ferreri), restituisce con uno stile scarno, narrativamente elementare, perfino rozzo in certi passaggi. Ambientato in una Spagna disastrosa, fangosa e spettrale, che fa apparire sublimi, per contrasto, i doppi sensi sessuali dei due sgangherati attori, *Ay, Carmela!* trasforma la celebre canzone in una sorta di inno pacifista: la testimonianza di un'umanità offesa che si erge di fronte al bigottismo e all'arbitrio. Carmen Maura e Andres Pajares (una sorta di Petrolini spagnolo) sono perfetti nel rendere quel misto di sottomissione e dignità che accompagna i loro personaggi, il nostro De Raza replica se stesso in divisa fascista, e Intona *Faccetta nera* sotto gli occhi disgustati dei suoi stessi alleati. Italiani brava gente? Più che altro, meno pericolosi.

## Metà «cartoon» metà uomo: ecco il nuovo Nichetti

SAURO BORELLI

**Volere volare**  
Regia: Maurizio Nichetti, Guido Manuli. Sceneggiatura: Maurizio Nichetti, Guido Manuli. Fotografia: Mario Battiato. Animazioni: Gruppo Quick Sand. Truca: Gruppo La Rocca. Interpreti: Maurizio Nichetti, Angela Finocchiaro, Mariela Valentini, Patrizio Rovessi, Renato Scarpa. Italia, 1991.

Mentre in America il suo *Ladri di saponette* sta conoscendo un curioso successo, Maurizio Nichetti se ne viene allo scoperto con un'altra impresa che ha un po' della fiaba, un po' della più tangibile, rincuorante realtà. Cioè *Volere volare*, un film di fiction a metà da «cartoni animati», creati ad hoc da Guido Manuli, comparsa, per l'occasione, anche della sceneggiatura e della regia.

Il possibile riferimento d'un film a metà di fiction, a metà d'animazione come questo, dovrebbe essere all'apparenza il fragoroso, felicissimo *Roger Rabbit* di Bob Zemeckis. L'analogia dell'impianto narrativo, delle complesse soluzioni formali-espressive tra l'aura

operina di Nichetti-Manuli e il kolossale di Zemeckis e soci finisce giusto sulla soglia delle rispettive proporzioni del budget di ciascun film: enorme per quello americano, di normale entità quello di casa nostra. Non è un dato irrilevante, questo, né meramente fiscale. Con supporti produttivi così contrastanti, *Roger Rabbit* ha certo raggiunto risultati eclatanti; mentre con risorse inegabilmente più ristrette, *Volere volare* tocca, ben altrimenti, il vertice di una nativa, ispirata poesia.

La storia si prospetta subito balzana e paradossale come tant'altre sortite dell'attore-regista milanese. Lui, Maurizio (Nichetti, ovviamente), è il classico omino keatoniano indaffarato, casinista, bistrattato, che campa «storcendo» (letteralmente) i muscoli ed eventi, i più strani, per poi riutilizzarli nel doppiaggio di classici cartoni americani degli anni Venti-Trenta. Lei, Martina (Angela Finocchiaro), è una ragazza straripante di fervidi, non corrisposti slanci sentimentali che, per mettere assieme pranzo e cena, si presta a secondarie bizzarrie vizie e blande perversioni di signori e signore con qualche problema

di troppo riguardo alle pratiche sessuali. A completare il quadro ci sono poi, su un piano un tantino sfalsato (quasi punti di riferimento contrastanti, dialettici dell'imbrattamento) di Maurizio e Martina), il fratello di lui (Patrizio Rovessi) e l'amica di lei (Mariela Valentini). Il primo scafato commerciante di film «porno» con debita scuderia di modelle «disinibite», la seconda consulente personale spregiudicatissima per i rovinosi affari di cuore della sfortunata Martina.

Inevitabile, quasi fatale, che il neorealizzato, impacciatissimo Lui e la vogliosa, resoluta Lei finiscano, per forza e per una qualche specie d'amore, d'inciampare l'uno nell'altra. Con esiti, sulle prime, poco meno che demenziali ed, in seguito, decisamente catastrofici. Sì, perché Lui, sin dagli approcci iniziali s'accorge con terrore che, nell'impeto della passione, va tramortendosi dall'uomo che era in un concitato «cartone animato», fino al punto di compromettere ogni speranza di conquista. L'epilogo, peraltro, riconnette, aggiustata le cose per il meglio e, ferocemente, Maurizio e Martina subimeranno in una furiosa, prolungata battaglia, d'amore la loro faticata love story.

I tempi, i toni di *Volere volare*, sono direttamente, indissolubilmente, ricordati al surrealismo levitante di simili accensioni oniriche-flabesche. Il tutto intriso di gags, di sberleffi e nonsense d'inesorabile effetto umoristico-satirico. Nichetti, e la Finocchiaro, Rovessi e la Valentini come attori sono impareggiabili. I cartoni, per contro, sono anche più «bravi», indispensabili.



Carmen Maura, Andres Pajares e Gabino Diego in un'inquadratura di «Ay, Carmela!» di Saura. In alto, Nichetti visto da Manuli in «Volere Volare»

## «Ma perché Saura non ha rispettato la mia commedia?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Un «variété sopralfino» per far ridere sulla guerra: non importa che guerra, purché la satira, grottesca, volgare, sbraccata, scateni un meccanismo di reazioni viscerali e, attraverso una partecipazione che scongiura il distacco, la trascendenza, imprime nella memoria fatti, nomi, volti, parole. Affinché sia impossibile rimuovere, dimenticare, assolvere. José Sanchez Sinistera è l'autore di *Ay, Carmela!* la pièce da cui Carlos Saura ha tratto l'omonimo film. *Ay, Carmela!* è stata anche adattata alle esigenze del pubblico italiano da Angelo Savelli, regista di Pupi e Fresedde. *Carmela e Paulino varietà sopralfino*, così si è voluto chiamare la commedia, ha tenuto a lungo cartellone al Teatro di Ritredi a

Firenze, sorretta dalla bravura dei suoi due interpreti, Edi Angelillo e Gennaro Cannavacciuolo. José Sinistera, docente di storia del teatro a Barcellona e autore di una trentina di testi, era presente alle ultime repliche di *Carmela e Paulino*.

La vicenda di *Carmela e Paulino* è raccontata attraverso numerosi flash back. *Carmela* torna dall'aldilà per narrare e ripresentare a Paulino e al pubblico la sua storia. Nella sua versione, invece, Saura narra la storia in modo lineare...

Trovo che ci sia un appiattimento rispetto alla complessità della struttura teatrale. D'altra parte *Ay, Carmela!* è un lavoro tutto basato sulla parola: l'aldilà, ad esempio, non è un luogo scenico reale, ma un po-

sto creato nell'immaginazione dalle parole. Pensavo che Saura avrebbe trovato un qualche modo per rappresentarlo — che so, mettendoci tutti i suoi morti — ma ha preferito lasciar perdere questa parte. Mi avevano chiesto di collaborare alla stesura della scenografia, ma non mi trovo bene con il cinema, preferisco il rapporto privilegiato e unico che si instaura fra spettatore e attore a teatro. Ho lasciato, dunque, tutto nelle mani di Saura che, per altro era affiancato da uno sceneggiatore che ammiro molto, Azcona. Il film mi piace, ma ho dovuto vederlo sgombrando la mente dalla mia *Ay, Carmela!*. Credo che Saura abbia voluto fare un film sulla guerra civile, un film più classico, più drammatizzato. Certo mi sembra che si perda molto della dimensione immagi-

neraria dell'originale. Una varietà di terza ordine fra le rovine della guerra civile: Belchite, paese devastato dalle truppe franchiste, simbolo della resistenza repubblicana, luogo di lutto e di morte. Canzouette, gag volgari e grossolane e lo scontro delle fucilazioni. Come si conciliano comicità e desolazione?

Ho dovuto fare uno sforzo su me stesso per scrivere questi dialoghi frivoli, sgangherati, per ritirare fuori i poemi fascisti, il repertorio dell'operetta spagnola, i numeri di magia: Carmela e Paulino sono artisti di basso livello estetico, senza ideologie e senza pretese intellettuali. Un tenente italiano li obbliga a trascinare uno spettacolo di varietà di fronte alle truppe e a un gruppo di partigiani che saranno presto fuci-

lati. I due fanno il loro dovere, non gli viene in mente che non sia giusto. Solo Carmela scopre in sé una dimensione etica che non ha niente a che vedere con l'ideologia. La sua non è una ribellione intellettuale, ma morale. Muore con la bandiera repubblicana in mano e cantando *Ay, Carmela!*, una canzone della resistenza: un gesto che vuole essere l'allegoria e la caricatura della Rivoluzione francese. Questa mancanza di rispetto, questa invenza della satira è fondamentale: desacralizzare ciò che ci sembra più intoccabile, come la morte, la guerra, gli innocenti sacrificati. Ridere su di loro è un atto liberatorio. Ma attenzione, non evasivo.

Il suo teatro è, dunque, un teatro della memoria... Sì, come dice Carmela alla fine

## Fermate il killer ho deciso di non morire più

**Ho affittato un killer**  
Regia e sceneggiatura: Aki Kaurismäki. Interpreti: Jean-Pierre Léaud, Margi Clarke, Kenneth Colley. Finlandia, 1990.

Gli aspiranti suicidi non dovrebbero perdersi questo film di Aki Kaurismäki, giovane regista finlandese «di culto» (si è visto fuggacemente in Italia *Leningrad Cowboys Go America* e presto dovrebbe uscire il successivo *La fiammiferia*) già accreditato come il nuovo Almodóvar del Nord. Magari l'etichetta è un po' scema, ma *Ho affittato un killer*, nei suoi essenziali 85 minuti, è una commedia macabra che rincuora e allontana i fantasmi della morte, proponendosi come un antidoto ai fondali cupi della depressione.

Mortalmente depresso è in-

fatti il protagonista, un francese a Londra che viene licenziato di punto in bianco dopo quindici anni di onorata carriera da impiegato (essendo straniero, paga per primo le privatizzazioni della Thatcher). Demotivato, intristito e privo di amicizie, Henri Boulanger prova a impiccarsi e a suicidarsi col gas, ma non ci riesce, proprio come succedeva a quel personaggio a fumetti di *Alan Ford*. Non gli resta che assumere un killer per farsi eliminare «a sorpresa», non immaginando di trovare l'amore di lui a poco nei panni di una bionda fioraia incontrata in un pub. A quel punto non c'è più ragione di morire, la vita torna a sorridere, ma come fermare il killer che s'è già messo in moto nell'ombra?

Situazione paradossale, e non troppo originale, quella apparecchiata da Kaurismäki

con uno stile in bilico tra la *comic strip* e l'assurdo, con un occhio gentile ai casi del destino. Si ricorde *Ho affittato un killer*, di un sorriso che trova nell'impossibilità lunare di Jean-Pierre Léaud (l'Antoine Doinel dei film di Truffaut), nella chapliniana bellezza di Margi Clarke (la fioraia) e nella dolente rassegnazione di Kenneth Colley (il sicario) un cocktail che a Venezia '90 gli ha assicurato una pioggia di applausi. Il proficuo Aki Kaurismäki non sarà il genio del cinema per cui passa, magari è un po' sopravvalutato, ma si inoltra con uno stile personalissimo nelle bizzarre circostanze della vita, con un gusto per il paradossale difficilmente rintracciabile nel cinema odierno. Sullo sfondo di una Londra intristita e inelice che sembra presa in prestito da un romanzo di Kafka, *Ho affittato un killer* ci consiglia di prendere la vita con una sorta di atteggiamento zen: tanto «c'è sempre qualcuno al tuo fianco che sta peggio di te. Si finisce quasi con il fare il tifo per il sicario, provato da un'esistenza grama che non gli permette fughe nell'amore ma solo un finale di partita in linea con la pietosa buffoneria impressa dal regista a questa storia universale.

**NOI DONNE** MARZO 1991

**GUERRA**

**NOI ALLE**

**OSCURAMENTO**

NEL NUMERO SPECIALE DI MARZO:  
LA GUERRA TRA NOI. CORRISPONDENZE, INTERVISTE, TESTIMONIANZE. PIDIESSE, IL TERREMOTO E LE REGOLE. VITA QUOTIDIANA: BASTA UN SOLO AMORE? E IN PIÙ L'INSERTO DA STACCARE: «DIECI, CENTO, MILLE FEMMINISTE». MAPPA RAGIONATA DEI LUOGHI DELLE DONNE.

40% di sconto  
utilizzando il coupon

Con il numero di maggio le abbonate riceveranno in regalo «LA CUCINA PREZIOSA», un libro con la storia di cereali, legumi e ricette da preparare o trovare già pronte nei ristoranti di alcune città.

DESIDERO ABBONARMI A 11 NUMERI DI *NOI DONNE* LEGGERIA, LIBRI E PERCORSI DI LETTURA, AL PREZZO SPECIALE DI LIRE 30.000.

Cognome .....  
Nome .....  
Indirizzo .....  
CAP ..... Città .....  
Prov. .... Telefono .....

INVIARE COUPON A COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITÀ DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA